

IL RITORNO ALLA SOVRANITÀ PARLAMENTARE

di PIERO ALBERTO
CAPOTOSTI

I parlamenti nazionali stanno riacquistando un ruolo di protagonisti in questa grave e complessa fase economico-finanziaria che i Paesi europei in special modo stanno attraversando in questi ultimi tempi. L'estrema difficoltà delle soluzioni, che sono imposte dalla necessità di superare in qualche modo la preoccupante situazione attuale, dovrebbe comportare, per il rispetto di un fondamentale principio democratico, che l'assenso sugli impegni politici di fondo sia pronunciato se non direttamente dal corpo elettorale - come si apprestava a fare fino a ieri la Grecia - quanto meno dall'organo che rappresenta la sovranità popolare, e cioè il Parlamento.

È pacifico infatti che i pesantissimi e gravi sacrifici di carattere economico-finanziario che sono imposti dagli organi politici e tecnici dell'Unione Europea, come anche più in generale dai vari summit internazionali agli Stati partecipanti per raggiungere obiettivi di risanamento economico-finanziario, hanno tutti una ricaduta più o meno accentuata sul corpo sociale e sulla stessa configurazione dei rispettivi welfare. Ecco, è proprio questa preoccupante incidenza sui più vari aspetti della vita sociale - dal mercato del lavoro, all'incremento dei sacrifici personali e patrimoniali, alle condizioni e ai termini della vita lavorativa, e così via - a richiedere un'accettazione che, almeno negli Stati a regime parlamentare come l'Italia, non può essere espressa dai rappresentanti degli esecutivi nazionali.

Ma può essere espressa soltanto dai parlamenti nella loro veste istituzionale di rappresentanza della volontà popolare, perché a tali organi spetta in definitiva di tradurre in apposite linee

politiche e norme giuridiche gli impegni assunti a livello governativo.

Già la Corte costituzionale tedesca, nella scorsa estate, aveva affermato la necessità dell'autorizzazione parlamentare al governo per l'espletamento delle trattative inerenti ai complessi meccanismi delle manovre economico-finanziarie sul piano europeo. In questi ultimi giorni, inoltre, il nostro capo dello Stato ha proceduto con la consueta sensibilità istituzionale a interpellare direttamente i gruppi parlamentari, di maggioranza e di opposizione, per «meglio accertarne le valutazioni e le posizioni in un momento di diffusa e acuta preoccupazione per le difficoltà ed i rischi cui l'Italia è esposta nel quadro della grave crisi dell'Europa».

Gli effetti della globalizzazione e gli eccessi di un capitalismo malato necessitano sempre di più di regole, di controlli, di monitoraggi da parte di organi tecnici europei e, a livello internazionale, in particolare da parte del Fondo monetario internazionale, sui conti e sui debiti sovrani anche per evitare pericolose forme di «contagio» tra i diversi sistemi economici nazionali. Ma tutto ciò pone difficili problemi di rispetto della sovranità nazionale. Si consideri inoltre, in questo quadro, che la attuale, complicatissima crisi economica e finanziaria si svolge attraverso una fitta rete di incontri, di vertici, a carattere bilaterale o plurilaterale, cui partecipano come è ovvio i titolari dei vari organi di governo, in quanto in grado di assumere in tempi rapidi impegni per i rispettivi Stati di appartenenza. Ma questi impegni si sostanziano generalmente in una serie di obblighi più o meno vincolanti di adottare scelte politiche all'interno degli Stati, che possano contribuire in particolare al risanamento finanziario e alla crescita economica.

E' dunque evidente che la fase delle trattative e dei vertici intergovernativi, sia

a livello internazionale sia a livello comunitario, mostra l'assoluta prevalenza per ragioni organizzative e di ristrettezze di tempi degli esecutivi. Prevalenza che in particolare caratterizza l'impianto dell'Unione Europea, escludendo la partecipazione in quella sede dei rispettivi organi parlamentari, cui invece quasi sempre spetterà poi di trasformare quegli impegni in politiche «lacrime e sangue» che colpiranno in modo diretto le rispettive popolazioni. E' vero che tutto questo normalmente avviene nell'ambito di quelle concordate «limitazioni di sovranità», la cui legittimità il nostro articolo 11 della Costituzione ha solennemente sancito.

Ma l'imponenza della crisi economico-finanziaria e le pressanti esigenze di controllo dei deficit di bilancio statali inducono adesso i rappresentanti degli esecutivi a seguire procedure del tutto atipiche e non previamente concordate. Ecco, allora, la necessità che questo tipo di impegni e di obblighi assunti dai governi nei vari vertici debbono in qualche modo essere ratificati dai titolari della sovranità popolare e, almeno nei sistemi a regime parlamentare, essere approvati dai rispettivi parlamenti. Da qui, dunque, il riemergere pieno della «sovranità parlamentare» in rappresentanza della sovranità popolare. In tal modo si viene anche a compensare quell'originario deficit di partecipazione democratica che ha caratterizzato la costruzione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE

